
Giuseppe Garbati, *Al di là. Gli uomini, gli dèi, la morte in contesto fenicio*

«Le religioni e la storia», Roma, Quasar, 2022, 207 pp., ISBN 978-88-5491-306-6, € 25

Doralice Fabiano



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/mythos/6415>

ISSN: 2037-7746

Editore

Salvatore Sciascia Editore

Questo documento è stato generato automaticamente il 6 gennaio 2024.



Solamente il testo è utilizzabile con licenza CC BY-NC-ND 4.0. Salvo diversa indicazione, per tutti agli altri elementi (illustrazioni, allegati importati) la copia non è autorizzata ("Tutti i diritti riservati").

Giuseppe Garbati, *Al di là. Gli uomini, gli dèi, la morte in contesto fenicio*

«Le religioni e la storia», Roma, Quasar, 2022, 207 pp., ISBN 978-88-5491-306-6, € 25

Doralice Fabiano

NOTIZIA

Giuseppe Garbati, *Al di là. Gli uomini, gli dèi, la morte in contesto fenicio*

«Le religioni e la storia», Roma, Quasar, 207 pp., ISBN 978-88-5491-306-6, € 25

- 1 Il ricorso a un pantheon specifico di divinità con competenze sulla dimensione del *post mortem* sembrerebbe a prima vista una delle più significative e ricorrenti strategie che i politeismi antichi svilupparono per gestire ritualmente la morte di un individuo e regolare i rapporti tra vivi e defunti. Giuseppe Garbati mostra tuttavia come l'idea di un pantheon di divinità legate alla sfera oltremondana sia elaborata in modo del tutto peculiare dalla cultura fenicia, che non conosce divinità esclusivamente inferie, ma piuttosto nella maggior parte dei casi attiva attraverso il rituale delle competenze inferie attribuendole a divinità che operano nella dimensione terrena e particolarmente poliade.
- 2 I primi tre capitoli del libro in esame prendono infatti in considerazione le grandi divinità “poliadi”, Melqart, Eshmun, Baal Hammon e Tinnit, mentre il quarto e il quinto si focalizzano su alcune divinità “minori” attestate rispettivamente in Nord Africa e a Sidone.
- 3 La figura del dio tirio Melqart (cap. 1) è il punto di partenza ineludibile per una riflessione sulla morte nel mondo fenicio: protagonista di una morte e di un “risveglio” rituale ad opera di sacerdoti specificamente incaricati di questa cerimonia, il dio è frequentemente evocato tra i cosiddetti *dying gods*. Dopo un parallelo con le vicende di Baal e Astarte narrate a Ugarit nel II millennio, Melqart viene più precisamente contestualizzato da Garbati all'interno di un'ideologia regale nella quale la rinascita del

dio viene vista come fondamento della regalità umana e della legittimità della sua successione. Nel mondo coloniale, invece, in assenza dell'istituto monarchico, il dio assume caratteri cosmici e il ciclo della sua morte e rinascita si inserisce in una tradizione che afferma la vittoria dell'ordine sul caos. Molto opportunamente Garbati sottolinea il fatto che Melqart, pur essendo segnato dall'esperienza della morte e della rinascita, non è legato né all'oltretomba né ai morti. La sua esperienza di morte non si situa dunque sul piano umano, ma su quello del mantenimento dell'equilibrio cosmico. In questo senso, secondo la formula utilizzata dall'autore, la morte di Melqart è una morte da annullare per far prevalere l'ordine.

- 4 Il capitolo 2 si focalizza sulla figura di Eshmun, divinità poliade di Sidone, la cui funzione di guaritore è largamente attestata. Dopo aver evocato due talismani protettivi, provenienti da Tiro e Cadice, che fanno riferimento a Eshmun come protettore dell'individuo non solo durante la vita, ma anche dopo la morte, Garbati si concentra sul sito sardo di Bitia. Qui Eshmun, da riconoscersi probabilmente dietro la statua di un Bes in arenaria, è venerato in prossimità di una necropoli: le offerte votive portate al tempio sarebbero volte a domandare al dio guaritore protezione per allontanare la morte in caso di malattia. Tuttavia, secondo Garbati, la posizione necropolare del tempio di Bes suggerisce che anche i defunti dovessero essere coinvolti in questo processo rituale, e che il dio potesse intervenire come intermediario tra loro e i vivi. La morte, in questo caso, appare come una dimensione da rinviare il più possibile grazie ad Eshmun.
- 5 Baal Hammon e Tinnit sono invece i protagonisti del capitolo 3, che esplora l'ampio e problematico dossier dei tofet punici, tipici del mondo coloniale. Dopo un'accurata disamina delle varie interpretazioni possibili per questi siti, Garbati prende posizione a favore della "soluzione santuariale" scartando quella "necropolare". Secondo questa prospettiva, i tofet sono spazi sacri destinati alla deposizione delle ceneri di bambini votati e sacrificati dai genitori alle divinità. Il bambino offerto costituiva dunque l'elemento centrale di un *do ut des* tra divinità e mortali. In tal senso, la morte dei bambini deposti nei tofet costituiva secondo Garbati un esempio di morte "utile" (per coloro che effettuavano l'offerta).
- 6 Il cap. 4, il primo della seconda parte, analizza un esiguo corpus di documenti provenienti dal Nord Africa che attesta la venerazione di più divinità femminili, diversamente designate, con duplici competenze sulla fertilità agricola e sull'oltretomba. L'emergenza di tali figure è forse da collocarsi nell'aumento di insediamenti rurali intorno al V s. a.C., che avrebbe determinato un'accresciuta importanza di figure divine legate alla produttività della terra, mentre il loro rapporto con l'oltretomba risentirebbe anche di un processo di interazione con Demetra e Kore. Tale interazione con il mondo ellenico è ulteriormente confermata dall'iconografia dal sapore demetriaco degli thymiateria a testa femminile coronata da spighe provenienti dalla necropoli di Santa Monica a Cartagine. Garbati sottolinea come le denominazioni singolarmente evocative attribuite a queste dee ("signora del vivere", "madre" e "dea del penetrare", "regina della terra") consistano in formule onomastiche che specificano in senso funzionale il termine generico che le precede, mostrando come le competenze oltremondane di queste divinità si costruissero anche attraverso la costruzione di particolari teonimi.
- 7 Le maledizioni poste a protezione delle sepolture reali di Sidone sono infine oggetto dell'ultimo capitolo. Le divinità invocate a salvare il sepolcro dalle incursioni di ladri

sono in questo caso le divinità poliadi, che vegliano non sulla dimensione oltremondana cui è destinato il defunto, ma piuttosto sulla dimensione terrena della sepoltura, senza ricoprire funzioni propriamente infere. In questo dossier la morte appare come una dimensione che le divinità sono chiamate a proteggere e tutelare dai vivi.

- 8 Il libro di Garbati presenta aspetti metodologici suscettibili di interessare non solo gli studiosi del mondo fenicio, ma anche un pubblico più ampio di storici delle religioni. Un primo elemento importante in questo senso risiede proprio nella peculiare natura della documentazione fenicia. Essa, infatti, permette di delineare un ritratto degli dèi connessi con l'esperienza della morte essenzialmente attraverso le pratiche rituali, mentre i pochi "racconti" disponibili sono, significativamente, provenienti o filtrati da altre culture: in primo luogo, dal mondo mesopotamico, in particolare ugaritico, che fornisce un prezioso antecedente; in seconda istanza dal mondo greco, che restituisce racconti rielaborati secondo varie tipologie di *interpretatio* (come nel caso delle notizie che Filone di Biblo, Zenobio, Flavio Giuseppe danno della morte di Melqart). A questa assenza si aggiunge quella di una iconografia riconoscibile degli inferi e delle loro divinità nella cultura fenicia. Garbati si trova quindi ad analizzare degli dèi quasi esclusivamente in azione, in una pluralità di situazioni rituali concrete nelle quali uomini e dei interagiscono costruendo diverse modalità di comunicazione tra i mondi. Proprio la ricostruzione di queste strategie di comunicazione costituisce un ulteriore elemento di grande interesse del libro di Garbati: nelle diverse tipologie descritte, infatti, i protagonisti sono uomini e dèi, mentre i morti occupano una posizione per così dire "debole". I defunti, infatti, sono talvolta oggetto del rito (come nelle deposizioni del tofet trattate nel cap. 3), talvolta messaggeri impliciti tra uomini e dèi (come, ad esempio, nella defissione della lamella KAI 89 deposta in una necropoli, analizzata nel cap. 4), talaltra del tutto assenti (come nei casi di KAI 83 e dell'iscrizione di Wadi Freshiha, sempre nel cap. 4). Anche quando i morti sembrano avere un ruolo più attivo, come nel caso delle maledizioni lanciate dal defunto ai profanatori di tombe (cap. 5) essi non agiscono direttamente contro i viventi ma devono ricorrere agli dèi della città perché questi intervengano in una dimensione del tutto terrena. Solo nel caso (dubbio) di Bitia, i morti potrebbero apparire come capaci di intervenire attivamente nel mondo dei vivi.
- 9 Garbati mette inoltre in evidenza la sostanziale impossibilità di ricostruire una immagine della vita oltremondana che attende l'individuo dopo la morte secondo gli antichi Fenici. Il libro significativamente si intitola "al di là" e non "aldilà" proprio perché quest'ultima espressione evoca uno spazio organico specificamente dedicato ai defunti e popolato da diverse entità non umane secondo il modello dell'Hades greco. Al contrario, la documentazione non permette mai, per così dire, di spingersi oltre la soglia del mondo dei morti, del quale non emerge alcuna rappresentazione compiuta, né iconografica né testuale. Coerentemente con questo quadro, la maggior parte degli dèi evocati da Garbati (come Melqart, Eshmun o anche Tinnit) non hanno competenze specifiche sull'aldilà e intervengono infatti nella dimensione terrena. Si tratta di divinità poliadi, che sono evocate non a beneficio dei morti e della loro vita oltremondana, ma a beneficio dei vivi. In questo senso, il libro di Garbati, rifuggendo dall'individuazione di facili "simbolismi" nella documentazione antica, ha l'indubbio merito di affermare con chiarezza che le fonti di cui disponiamo non ci danno modo di tracciare un quadro dell'aldilà fenicio (e che forse i Fenici stessi non davano particolare importanza a questo elemento). Ciò a cui invece – giustamente – l'autore dà rilievo,

sono le diverse maniere con cui gli Antichi si sono rapportati a questo mondo per mezzo delle divinità.

- 10 In questo libro viene affrontata con successo la sfida di interpretare una documentazione non di semplice lettura, molto frammentaria nello spazio e nel tempo e varia nella tipologia di fonti (testuali, iconografiche, archeologiche). L'autore utilizza in modo prudente e rigoroso un approccio interdisciplinare alla documentazione, muovendosi con padronanza tra diverse tipologie di fonti e dando conto al lettore con completezza delle diverse possibili interpretazioni avanzate dagli studiosi che lo hanno preceduto. Le fonti sono sempre contestualizzate dal punto di vista storico e sociale con grande puntualità, sottolineando, là dove possibile, come i cambiamenti nella rappresentazione degli dèi o negli usi rituali corrispondano a precise mutazioni storiche.
- 11 Il focus sulle divinità, che dà unità ai diversi dossiers, è sostenuto da una riflessione metodologica aggiornata nell'ambito della storia delle religioni, in particolare per quanto riguarda i teonimi (debitrice in questo caso della riflessione del gruppo di ricerca MAP diretto da Corinne Bonnet a Tolosa). Avrebbe forse meritato un approfondimento la categoria (non scontata) di "morfologia" divina frequentemente evocata nel testo, ma la cui esatta interpretazione è lasciata al lettore. *Al di là* si presenta come un libro di grande utilità, che rende conto della complessità della dimensione della morte nelle culture antiche, una complessità che non si lascia ridurre a un "aldilà" quale lo potremmo immaginare oggi ed erroneamente attribuire agli antichi.
-

AUTORI

DORALICE FABIANO

doralicefabiano(at)libero.it